

E nel quarto mistero c'è il Papa in Parlamento

Tocco e ritocco



Addio alla Ratio. Altro che «Etsi Deus non daretur» - «come se Dio non esistesse» - formula con la quale Gian Enrico Rusconi su «La Stampa» invita a pensare «la morale comune a laici e cattolici». Ciò a cui s'è assistito - col terzo segreto di Fatima - sancisce l'opposto: è l'autorità del volere divino, filtrata dalla Chiesa, a fare la morale. A svelare il senso del millennio trascorso, e di quello iniziato. E a stabilire il «vettore» della Rivelazione in terra: il Papa. Dunque, la Ratio è umiliata due volte dalla Fides. Prima stroncata e annientata: nella sua pretesa ridicola di capire. Poi chiamata a ratificare la sequenza terrena di

prodigi. E a connetterla al Cielo. Sicché la Ragione, prima è negata. Poi riutilizzata e sottomessa: a chiosare il divino. E oggi, dopo l'Utopia, torna l'Escatologia. Per la gioia di Galli della Loggia. Fine dell'illuminismo, e dell'«Aude Sapere». Nonché della responsabilità etica autonoma. Sovrastata da terrore e tremore, complici i media. E Kant è il grande sconfitto. Quel Kant che parlava di «Religione nei limiti della pura ragione». Ora subentra il contrario: la ragione nei limiti della religione. Finché, a chiudere il cerchio, verrà il Papa in Parlamento, annunciato da Violante. L'etica pubblica? È già scritta. **Cilberto in croce.** Ce lo mettono gli editori dell'edizione francese delle Opere di Bruno. Ingiustamente. Perché lo studioso allievo di Garin ha dichiarato, nel

suo «Meridiano» Mondadori, di assumere «come testo di riferimento» dei suoi «Dialoghi» bruniani, il testo di Aquilecchia. Non avrà segnalato sempre in nota le «130 varianti» di cui è accusato. Ma è un'edizione per il grande pubblico. Ed è meschina questa guerra. E poi in materia non v'è diritto d'autore che tenga. Vale la correttezza del rinvio. Che c'è stata. **Hobbsawm? Perservera.** Nell'errore marchiano: «Il tema dell'Olocausto come mito politico nella fondazione dello stato di Israele...» (int. a Simonetta Fiori, su «Repubblica»). No. Per anni in Israele il «mito» non ebbe corso. Perché gli ebrei scampati rimossero quel «trauma». Per non averlo saputo evitare. Solo più tardi - con le guerre e gli ampliamenti - il trauma fece capolino co-

me «mito». Meglio: come ragione difensiva. Il vero «mito» - sionista - fu invece un altro: il Ritorno in Palestina. Ma sulla scia dell'«antisemitismo». Realtà e non mito. **Demosofia?** Luciano Canfora su «Corsera», critica il «modello francese» di filosofia nella scuola, orientato al «cittadino repubblicano» e gradito anche ai riformatori nostrani. È vero. C'è un rischio ideologico in questo. Però non è un «diché» - come lui scrive - il legame storico tra democrazia e filosofia in Atene. Lì - dopo le riforme di Clitene - inizia il discorso pubblico. L'argomentare e la dialettica confutativa, oltre mito e tradizione. Mentalità da cui i sofisti, Socrate, Platone e Aristotele sono inscindibili.

BRUNO GRAVAGNUOLO

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

I MERITI E GLI ERRORI

Mack Smith
«Giudizi troppo morbidi su Mussolini»
Sabbatucci
«Ha riflettuto sulla capacità di modernizzare del fascismo»
Francesco Villari
«Basta con gli ideologismi»



GABRIELLA MECUCCI

De Felice è stato un grande storico, ma certo non è un personaggio unificante. Quando si parla di lui parte subito la polemica: preventiva, contestuale, o successiva. Un limite? Forse. Ma anche il segno che le sue ricerche sono state così importanti da segnare in profondità la cultura e la politica italiana. Come al solito, anche questa volta, in occasione del convegno su «De Felice nella storia italiana ed europea», è iniziato il grande scontro. Mancavano due giorni all'appuntamento quando ci ha pensato Nicola Tranfaglia a dar fuoco alle polveri: perché - ha scritto su «Repubblica» - gli organizzatori non hanno invitato anche gli antifascisti? Il dibattito svoltosi al convegno di ieri risponde all'obiezione di Tranfaglia: in realtà ha parlato anche chi con De Felice non era affatto d'accordo. È il caso di Denis Mack Smith. Lo storico inglese mette in evidenza le contraddizioni e i tentennamenti defeliciani. Qualche esempio: De Felice sostiene che la guerra era per Mussolini un esito «inevitabile», e allora perché l'Italia arriva a questo appuntamento completamente impreparata, senza che il capo supremo si sia attrezzato a sostenerla? Altro esempio: De Felice accredita il duce come un politico «realista» - osserva Mack Smith - ma non fu Mussolini a sostenere che la guerra civile spagnola sarebbe finita in poche settimane? O che la resi-

Perché De Felice continua a dividere

Convegno sullo storico criticato ma «promosso»

stenza inglese nella seconda guerra mondiale sarebbe stata fiaccata rapidamente? Tutte previsioni fallaci e smentite proprio dalla realtà dei fatti. E ancora: perché De Felice non ha fatto i conti con alcune definizioni che molti collaboratori del duce hanno dato di lui, e cioè, l'idea che fosse «un pazzo», o «un ingenuo»? Mack Smith sembra un fiume in piena anche se, insieme alle critiche, non mancano, nel suo intervento, apprezzamenti per lo storico italiano. Pensa, anzi, lo dice chiaramente che «De Felice ha dato giudizi troppo morbidi sul duce». E si becca così la contestazione di qualche nostalgico. Giovanni Sabbatucci, allievo di De Felice, fa una relazione speculare a quello di Mack Smith: per riconoscendo alcune incompiutezze nell'analisi del maestro, la valorizza a pieno. Ricorda che, senza di lui, non avremmo capito la complessità cul-

urale e politica da cui origina il fascismo. È De Felice, infatti, a spiegarci che Mussolini nasce come «un rivoluzionario», che «è figlio a pieno titolo del socialismo» e che «il fascismo è uno dei frutti dell'interventismo di sinistra». In quella temperie culturale destra e sinistra non erano sempre distinguibili, talora si confondevano e, del resto, il termine rivoluzione non ha necessariamente un significato di mutamento positivo, o di sinistra. Mussolini - secondo Sabbatucci - si collega con le aspirazioni dei ceti medi che premono per essere rappresentati e per entrare nel potere. È il fascismo promuoverà sempre secondo l'allievo di De Felice - un vero e proprio ricambio di classi dirigenti: sarà interpretare di una volontà di modernizzazione. Anche lo storico Pierre Milza, autore di recente di una biografia di Mussolini, è d'accordo sul fatto che la cul-

tura di Mussolini ha radici piantate a sinistra in un mix di «giacobinismo, spontaneismo e anti-giobittismo». I suoi due grandi maestri, del resto - spiega lo storico francese - sono due socialisti: Serrati e Angelica Balabanoff. Poi arrivarono le letture di Nietzsche, di Sorel e di Pareto. D'altro canto Milza - come l'altro lettore francese Lazar - vede nella Rivoluzione francese e nel giacobinismo le radici comuni di fascismo, comunismo e democrazia, mentre da tutt'altra parte, al polo esattamente opposto, si colloca il nazismo. Quindi, la divaricazione ideologica fra Hitler e Mussolini è totale. Su questo punto, Milza valorizza la grande intuizione di De Felice, così come sul tema del consenso. Giuseppe Galasso ha fatto notare di recente che «De Felice cambiava spesso idea». Pasquale Chessa lo ricorda, ma non tace che all'estero ce lo invi-

diano «perché ha saputo fare i conti col suo fascismo». Il fascismo francese, spagnolo e, in qualche misura, anche quello tedesco sono stati più indagati da storici stranieri che da storici nazionali che hanno preferito la rimozione. Dal lungo esame di ieri De Felice esce promosso, dopo essere stato discusso e criticato a fondo. Ne approfittava Francesco Villari per dire che la polemica di Tranfaglia era «incomprensibile e pretestuosa». Ma il biografo di Mussolini è condannato, anche dopo la sua morte, a dividere? Risponde Villari: «Non credo. Tutti dovrebbero fare i conti con il fatto che le ideologie sono tramontate e che è caduto il Muro di Berlino. Non si può continuare a discutere come se tutto ciò esistesse ancora. Occorre riconoscere i grandi meriti di De Felice e anche i suoi errori. Dandogli il posto che merita nella storiografia italiana».

In alto, Mussolini a Villa Torlonia con alcuni collaboratori (foto dell'Istituto Luce). A fianco, lo storico Renzo De Felice. Intorno alla sua opera «nella storia europea e italiana» si è tenuto un convegno



I due storici francesi presenti al convegno, Pierre Milza e Marc Lazar parlano entrambi del rapporto fra De Felice e Furet. Lì univa il revisionismo, ma lì divideva un diverso approccio al concetto di totalitarismo.

Professor Lazar, sia lei sia Milza avete ricordato che il fascismo, il comunismo e la democrazia hanno le loro radici nel giacobinismo. Cosavol dire?
«Furet sottolineava come il bolscevismo e il fascismo avessero un punto di partenza nel giacobinismo, nel socialismo radicale. Questo non significa che i due fenomeni fossero identici e nemmeno simili. Signifi-

ca solo che ci sono dei punti in comune, delle radici comuni. Sia Lenin sia Mussolini, per fare un esempio, prevedono l'uso della violenza in politica, credono nella necessità di costruire un partito molto organizzato; insomma, sono molto pragmatici. Queste sono le analogie».

L'INTERVISTA

«Fascismo, comunismo e democrazia tutti figli della Rivoluzione francese»

La matrice comune è il giacobinismo? «Certamente. Il giacobinismo si evolve in più direzioni: a destra e a sinistra. L'elemento comune di entrambe le posizioni a cui da vita, sta nel fatto che sia l'una che l'altra mettono al centro il volontarismo, l'azione politica. Furet studiò in profondità il fatto che sia Lenin sia Mussolini ritenevano che nella storia fosse centrale il ruolo dell'uomo, che la soggettività avesse un peso rilevante, troppo spesso sottovalutato». Mentre, dunque, Lenin e Mussolini hanno una stessa matrice nella rivoluzione francese, al contra-

rio, Hitler, ha le sue radici in una cultura violentemente discriminatoria, pesantemente antirivoluzione francese?
«Fascismo e nazismo sono molto diversi. Il nazismo si fonda in realtà su un'idea razzista della società, il nazionalismo di Hitler è di stampo razzistico - biologico. Si tratta di un'idea di radicale disuguaglianza che si scontra con un cardine della rivoluzione francese. Il fascismo è nazionalistico e antidemocratico nella sua essenza, ma non ha l'imprinting razzistico - biologico del nazionalismo. Quanto al comunismo, questo, anche se in modo perverso, conserva un qualche legame

con la democrazia: vuole che alla democrazia borghese succeda la democrazia proletaria. Questo legame seppur contraddittorio con l'idea di democrazia faceva nascere problemi e interrogativi nella coscienza dei dirigenti o dei militanti comunisti, quando si accorgevano che cosa fossero davvero l'Urss o la Cina. Mentre, la totale assenza di democrazia non ha mai determinato alcuna inquietudine in un nazista».

Furet riassume fascismo e comunismo nel totalitarismo. «Un concetto, questo, alla fine accettato anche da De Felice. Non però senza qualche diffidenza».

Ga.Me.

ANNIVERSARI

Quando Nenni aprì la via del centrosinistra

PASQUALE CASCELLA

Riflettendo su Pietro Nenni vent'anni dopo è inevitabile che si finisca per discutere del centro-sinistra di allora (più grande qual era il Pci - della sinistra. L'ancoraggio era nei valori di fondo, che non potevano, e non possono, essere diversi. E' così che come l'allora democristiano Mancino può dire che «il contributo di Nenni all'autonomia del socialismo italiano resta determinante in un periodo che ha costituito uno degli snodi cruciali per l'evoluzione democratica del paese», anche il presidente della Camera Luciano Violante, espressione dell'evoluzione del Pci, può rendere al leader socialista il merito di aver dato corpo a una politica «capace di dare fiducia e sicurezza ai lavoratori, tale cioè da comportare la prova provata della democrazia di affrontare e risolvere i problemi». Non sempre e non tutti. E comunque non senza pagare prezzi anche salati. Come quando dovette subire il famigerato «rumor di scia-bole». Ma in questo modo «ha salvato la democrazia», dice

un pezzo - il suo Psi - ma con una visione progressiva e non discriminatoria dell'altra parte - più grande qual era il Pci - della sinistra. L'ancoraggio era nei valori di fondo, che non potevano, e non possono, essere diversi. E' così che come l'allora democristiano Mancino può dire che «il contributo di Nenni all'autonomia del socialismo italiano resta determinante in un periodo che ha costituito uno degli snodi cruciali per l'evoluzione democratica del paese», anche il presidente della Camera Luciano Violante, espressione dell'evoluzione del Pci, può rendere al leader socialista il merito di aver dato corpo a una politica «capace di dare fiducia e sicurezza ai lavoratori, tale cioè da comportare la prova provata della democrazia di affrontare e risolvere i problemi». Non sempre e non tutti. E comunque non senza pagare prezzi anche salati. Come quando dovette subire il famigerato «rumor di scia-bole». Ma in questo modo «ha salvato la democrazia», dice



non riguardare quel segmento socialista che ha concepito l'autonomismo come giustificazione di logiche di schieramento anziché come pungolo al confronto e all'evoluzione della sinistra. Rischiano con ciò di non rendere il dovuto allo stesso Craxi che pure, prima di essere investito dall'ondata di Tangentopoli, aveva lanciato la sfida dell'unità socialista anche se con quella presunzione di primato (e quindi di subordinazione da parte del nascente Partito democratico della sinistra) che la rese impraticabile. La rimozione può appartenere alla sfera degli affetti, ma non alla politica. E politica è quella che fa Bobo Craxi, animatore con Claudio Martelli della minoranza interna allo Sdi, quando attribuisce al padre il merito di aver cercato di «completare il progetto» di Nenni, per piegarlo allo schema di «un centro politico, cattolico e socialista-liberale». Sì, è vero, c'è sempre quell'invito ad «andare al mare» di craxiana memoria che torna buono per l'uso contingente. Ma l'indeterminatezza del sistema politico italiano - continuamente richiamata dal Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, che con la sua presenza ha salvaguardato la solennità dell'omaggio a Nenni - non è anch'essa espressione del male oscuro che continua a svillare la democrazia dell'alternanza? Cinquantadue anni fa era la contrapposizione ideologica più che l'alternativa politica. Non poteva che essere un errore: un «grande errore» lo ha definito Nicola Mancino, presidente del Senato. Nenni ebbe la capacità di riconoscerlo e di tentare una strada diversa, con

Amato con il tono dell'amarcord. E' un'altra lettura, da socialista sul socialista. O meglio: sulla «quintessenza del riformismo», giacché da massimalista romagnolo che era Nenni «sempre riconvertiti portando il partito alla cultura di governo», sempre «alla ricerca delle terapie applicabili». Ed è una lettura che non scinde il passato dal presente, anzi sembra voler ritrovare nelle pieghe della storia quel filo che può offrire al centrosinistra ragioni di coesione utili a proiettare nel futuro un progetto vincente di riforme vere e profonde.

Usa, il presidente del Consiglio, una metafora ciclistica particolarmente attuale - «Pietro Nenni non è stato il Fiorenzo Magni, quello che arrivava eternamente terzo dopo Fausto Coppi e Gino Bartali» - per assegnare al leader del socialismo italiano l'ex-aqueo insieme ad Alcide De Gasperi e a Palmiro Togliatti, perché se questi riuscirono a salvare l'Italia dalla tragedia del nazifascismo, Nenni con Moro seppe dare alla giovane repubblica italiana una prospettiva democratica. Di più: Amato richiama il referendum istituzionale tra la repubblica e monarchia, per ricordare che Nenni «riuscì a fare una battaglia per qualcosa che era allora minoritaria nella coscienza degli italiani, cioè la costruzione di un sistema democratico». Più che l'accostamento storico con De Gasperi e Togliatti, è proprio questo esempio ad interrogare il centrosinistra (che prima o poi, meglio prima che poi, non avrà il trattino) su come approdare alla democrazia compiuta.

